GALLERIA TEATRALE

TEATRO

DI

ETTORE DOMINICI

VOL. VII.

GIOVANI E VECCHI

GLI IMBROGLI DEL NIPOTE



GIOVANI E VECCHI

O

LA FAMIGLIA DELLA MOGLIE

SCENE FAMIGLIARI IN DUE ATTI

DI

ETTORE DOMINICI

GLI IMBROGLI DEL NIPOTE

SCHERZO COMICO DELLO STESSO



MILANO 1872
PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI
Via Chiaravalle, N. 9.

Tip. Guglielmini.

GIOVANI E VECCHI

O

LA FAMIGLIA DELLA MOGLIE

PERSONAGGI



PAPA' FABRIZIO.

GIOVANNA, sua moglie.

AMALIA
GERONZIO } loro figli.

ENRICO, sposo di Amalia.

CARLO, amico di Enrico.

ATTO PRIMO



Camera semplice — tavolino a destra, scrittojo, a sinistra, sedie, ecc., un portamantelli, un orologio antico da tasca appeso al muro. — Comune nel mezzo — a destra porta che conduce alla cucina.

SCENA PRIMA.

Giovanna ed Amalia.

Ama. (*cercando sullo scrittojo*) Chi sa dove l'avrà messa?

Giov. (*seduta al tavolino a destra lavorando*) Eh! sì, che cosa vuoi mai sapere dove mette la roba tuo marito? L'avrà bruciata.

Ama. È impossibile! sa leggere sai?

Giov. Che cosa intendete di dire? Volete farmi rimprovero perchè non so leggere io? Io non ho avuto i genitori come i vostri, che hanno speso un occhio del capo per istruirvi.

Ama. Non voglio dir questo. Ciò che avete fatto per me lo so bene; ma voleva dire che Enrico si lamenta sempre, perchè, secondo voi altri, è buono a nulla, sembra che tutto quello che fa, lo faccia male.

Giov. *(ironica)* Oh! no, no. Ma intanto la lista del bucato non si trova. Verrà la lavandaja e converrà rimandarla.

Ama. Aspettate, sarà forse qui sul suo tavolino. *(va a guardare.)*

Giov. Che cosa vuoi mai trovare in quella confusione di carte, di libri. . . Oh! che voglia avrei di dar fuoco a tutto.

Ama. Povero Enrico! bruciare i suoi scritti!

Giov. Scritti... scritti... non gli si può far fare mai nulla, perchè sta sempre là a scrivere... non parla mai.

Ama. *(sempre cercando)* (Una lettera!... sigillata... e senza indirizzo! Ah! mostro! A chi sarà diretta? Non mi ha detto nulla... e poi senza indirizzo. Avrei voglia di aprirla, ma ho paura s'inquieti... È meglio che aspetti lui per confonderlo!)

Giov. Dunque questa lista?

Ama. (Se non ci fosse mistero, vi avrebbe fatta soprascritta.)

Giov. Lo sapeva io! e poi abbiamo torto di dire che è buono a nulla... che perde tutto... Ma già, con voi altri non si può parlare... non avete

altro che fumo! Eh! Dio guardi a toccarli, a dire una parola! Siamo sempre noi che abbiamo torto. Sono stufa di far la serva a tutti, anche a voi signorina.

Ama. Che cosa dite, mamma?... Ah!... non l'ho trovata. (Mostro! mostro!... verrai a casa!)

Gior. Ecco come mi ascoltano! È lo stesso che se io parlassi ai muri. Adesso perchè è maritata non considera più per nulla la sua povera madre; non merita nemmeno di essere ascoltata quando parla.

Ama. Scusate, mamma, pensavo ad altro... che cosa dicevate?

Giov Niente. (*le volge le spalle*).

Ama. (Ci siamo. Ouf! povera me, che vita! che caratteri! Ed anche quello scellerato di Enrico si unisce a darmi dispiaceri. Ma tornerà a casa... M'ha da sentire!) Mamma, volete sapere una cosa?

Giov. Non voglio sentir nulla.

Ama. Che cos'avete adesso?

Giov. Che cos'ho?... che cos'ho?... niente.

Ama. Se sapeste...

Giov. Non voglio saper nulla.

SCENA II.

Fabrizio, Geronzio e dette.

Fab. (*dalla comune*) Geronzio, hai chiusa la porta?
Ger. Sì, papà.
Fab. Hai guardato che non fosse chiuso a secco?
Ger. Sì, papà.
Fab. Sarebbe meglio che andassi ad assicurarmi io stesso.
Ger. V'assicuro che è chiuso bene.
Ama. Ben tornato, papà, ben tornato Geronzio.
Fab. Grazie; come va, Giovanna?... Che cosa hai? Ti sei inquietata?
Giov. (*seria*) Non ho niente.
Ger. Che cos' hai, mamma mia?
Giov. Niente, figlio mio, abbracciami. Hai freddo?
Ger. No, mamma.
Giov. Hai fame?
Ger. No, mamma.
Giov. Povero figlio mio; sei ammalato?
Ger. No, mamma, ma ancora non ho fame.
Fab. E tu, Amalia, che cosa hai?... sei di cattivo umore anche tu?... Ouf!... Chi ha toccato quel tavolino?
Ama. Sono stata io che cercava una carta.
Fab. Voleva ben dirlo io! L'avevo messo in or-

dine prima di uscire e già è tutto sossopra (*accomodando qualche cosa*) Se non fossi io, non ci sarebbe nessuno capace di mettere in ordine la roba... Non siete buoni che a gettare all'aria... Chi ha portato questa seggiola fuori di posto? (*la ripulisce*) tutta piena di polvere.

Giov. Che cosa hai fatto all'ufficio, figlio mio?

Ger. Ho scritto... ho fatto calcoli...

Giov. E non hai fame?

Ger. No, è ancor presto, sono le nove e mezzo.

Fab. Le nove e mezzo? Vediamo. (*va a vedere l'orologio appeso al muro*) Chi ha toccato quest'orologio?

Ama. Nessuno.

Fab. Proprio? Mi pareva d'averlo lasciato col cristallo dalla parte del muro. Dunque sono... Nossignore non sono le nove e mezzo; sono le nove e ventisette. (*rimette l'orologio al muro*) Badiamo bene che nessuno lo tocchi e soppratutto tuo marito. Son certo che domani non andrebbe più bene.

Giov. Eh! per carità, non lo dite, madama mi ha fatto già le sue rimostranze. Dice che noi abbiamo nessuna stima di suo marito, che lo crediamo buono a nulla.

Ama. Non ho detto questo.

Gior. Negate anche adesso.

Fab. Non dico che sia buono a nulla; ma di affari

di casa non ne conosce un' acca.... non ha ordine, non ha economia

Ger. E non fa altro che mettermi in ridicolo. Sembra che sia qualche cosa più di me.

Giov. Più di te? Povero figlio mio, rispondigli che hai la tua mamma che ti difende.

Ama. Eh! Enrico scherza; ma in fondo ti vuol bene.

Giov. Rispondigli che non sai che cosa farti del suo bene, che non hai bisogno di loro.

Fab. Eh! via al mondo si può aver bisogno di tutti. Ma che cosa avete voi altri due? Sapete che mi dispiace tanto il cattiv' umore in casa.

Ama. Una cosa da nulla; non abbiamo potuto ritrovare la lista del bucato.

Fab. Ah! una cosa da nulla eh? E come si fa adesso? Già, per voi altri è una cosa da nulla, perchè non avete da spendere i denari nella biancheria; mo so io quel che mi costa...

Giov. (Lui! sempre lui!)

Fab. Ve l'ho detto mille volte che non dovete toccar nulla. Se non ci sono io, si perde tutto.

Giov. Già! noi siam buone a nulla.

Fab. Mi par già di vedere che l' avrà avuta in mano Enrico, quello scapato che perde sempre tutto.

Ger. L'avrà adoperata ieri sera per farmi la caricatura del naso.

Giov. Come; la caricatura?

Ger. Già, la caricatura del mio naso.
Giov. Oh! insolente! lo sentite eh! far la caricatura del naso al mio Geronzio.
Ama. È stato uno scherzo!
Fab. Bello scherzo! Sciupar la carta... Ho sentito aprir la porta, dev' esser lui. È meglio che vada io a chiuder la porta. *(via)*

SCENA III.

Enrico e detti.

Enr. *(di dentro)* È chiuso, è chiuso. *(fuori)* Ho fatto presto?
Giov. *(gli volge le spalle).*
Enr. *(ad Amalia)* Che cos' ha?
Ama. *(gli volge le spalle).*
Enr. (Povero me! ci siamo!)
Fab. *(sortendo)* Ho fatto bene ad andar io? Avevi preso la corda del campanello fra l'imposta e il muro.
Enr. Ma se è tanto lunga quella corda...
Fab. Lunga? L'ho messa nuova io ieri.
Enr. Ciò non toglie però che sia lunga.
Fab. Bravo! volevi che tagliassi in due quel bel pezzo di corda? Eh! caro mio, permettimi che ti dica che non sei buono per l'economia.

Enr. Sei tornato presto oggi dall'uffizio, Geronzio.

Ger. Ciò riguarda il mio principale. *(gli volge le spalle).*

Enr. (Hum! l'asino!)

Giov. Vieni, figlio mio, ti farò scaldare il caffè e latte. Devi aver fame adesso.

Ger. Un poco.

Giov. Vuoi una costoletta?

Ger. No; mi basta il caffè e latte.

Giov. Ci metterai il burro; vieni.

Fab. Aspettate, aspettate. Bisogna che ci sia io per ravvivare il fuoco. Voi altri non sapete soffiarvi, dareste fuoco alla casa.

Giov. Eh! che diavolo! non siamo buoni a nulla. C'è Geronzio che soffia già bene quasi quanto voi...

Fab. Oh! quanto me, adagio! È meglio che venga io. *(esce a destra con Ger. e Giov.)*

SCENA IV.

Enrico ed Amalia.

Enr. Mi dici un po' che cosa c'è di nuovo? Possibile che non si possa stare un giorno tranquilli. Che cos' ha tua madre? che cosa hai tu?

Ama. Che cos' ho? Lo so io che cos' ho.

Enr. Contro di me?

Ama. Oh! no, no. Il signore è un angelo, è impossibile di prendersela con lui. Diamine, un marito tanto affezionato, tanto sincero.

Enr. Certo che su questo particolare non puoi farmi rimproveri.

Ama. Ma se dico lo stesso io.

Enr. Eh! ci conosciamo. So bene che cosa vuol dire quando assumi quel certo tuono ironico.

Ama. Ah! il tuono ironico? Già, difatti non è col tuono ironico che dovrei trattarti, mostro.

Enr. Veniamo al fatto. Che cos' hai?

Ama. Niente.

Enr. Ma sai che sei originale.

Ama. Non mi conoscevi prima di sposarmi?

Enr. Eccoci con le solite sciocchezze.

Ama. Sciocchezze! sciocchezze! Io già non so dir altro! bella maniera di trattare una sposina di quattro mesi. Quando venivi a farmi lo spasimante, non trovavi che dicessi delle sciocchezze! Ma già adesso l'amore è bello e passato.

Enr. Senti, mia cara Amalia, se involontariamente ho fatto qualche cosa che possa esserti dispiaciuta, dimmelo francamente, ma per carità, non ci mettiamo di cattivo umore senza ragione.

Ama. Non son mica pazza, sai?

Enr. Non dico questo; ma tu hai il difetto di adombrarti per nulla.

Ama. Per nulla, per nulla... hum!... va bene, d'ora in avanti non dubiti che non parlerò più. Faccia pure quello che le accomoda. Vada, venga, pratichi chi vuole, ritorni alle sue predilette usanze di caffè e di bigliardo... pratichi pure le civette di sua conoscenza... Perchè già la povera moglie non merita nulla... Che cosa sono io per lei? Nulla, anzi peggio che nulla, sono una nojosa, una pazza. Vada, vada. non voglio che possa dire che lo tengo schiavo me lo ha già detto tante volte; riprenda la sua libertà, solamente le dirò che doveva pensarci prima.

Enr. Ma chi ti dice questo? Che cosa c'è bisogno di far tanto strepito. Mezz'ora fa ci siamo lasciati tanto allegri, ed ora torno a casa e ti trovo con un palmo di muso. Non avrò nemmeno il diritto di domandarti che cos'hai?

Ama. Lo cerchi nella sua coscienza il motivo dei miei dispiaceri, signor... ma già ho detto che voglio lasciarlo libero; scusi se l'ho offeso. Serva sua.

Enr. No, vieni qua, Amalia mia. Sii buonina. Vuoi fare la cattiva; ma in fondo non lo sei. So bene che mi ami.

Ama. Perfido! Che cos'è tutta questa dolcezza oggi? Me l'hai fatta o me la vuoi fare.

Enr. Ma che cosa ti salta in testa? Che cosa vuoi che ti faccia? (*le si avvicina per accarezzarla.*)

Ama. Va via.

Enr. Andiamo, stiamo un poco in pace.

Ama. Va via, ti dico, non voglio più saperne, non voglio più saperne. Tu la vuoi fare a me, ma la sbagli.

Enr. Oh! finalmente perdo la pazienza poi. Le tue esigenze, i tuoi capricci incominciano a stancarmi. Non ti basta di avere un marito che non muove passo senza il tuo consenso, che non è mai uscito a diporto senza di te, che ha rinunziato per te a tutte le sue relazioni sociali, che è tornato nuovamente fanciullo dal dì del matrimonio, soggetto a tutti i tuoi capricci; a tutte le stravaganze dei tuoi parenti. Non ti basta no, vuoi martirizzarmi, avvelenarmi ogni momento della vita, vuoi ridurmi alla disperazione. Son stufo, son stufo, son stufo, e un giorno o l'altro prenderò qualche risoluzione improvvisa, disperata, farò... non so nemmeno io quel che farò; ma sarà certo una pazzia.

Ama. (*piangendo*) Ecco le ragioni di questi mostri d'uomini. Quando non sanno più come scusarsi se la pigliano con la povera moglie, la maltrattano, la bastonano... via, bastonami; non ti manca più che questo; bastonami.

Enr. Ouf! Amalia non mi fare uscire dai gangheri.

Ama. Bastonami, ti dico, ed allora avrò raggiunta quella felicità che mi promettevi quando venivi ad annoiarmi coi tuoi bigliettini galanti. Mostro! Chi ti cercava? Chi ti domandava tante promesse?

Enr. Amalia dico...

Ama. *(presentandogli la faccia)* A te, dammi uno schiaffo, dammelo...

Enr. *(frenandosi a sento)* Ah!... No, no, signora io non scenderò mai a simili brutalità. Cercate invano di spingere agli estremi la mia pazienza. Io vi ripeto che non vi ho fatto nulla. Che tutto il mio torto è stato quello di mostrarvi troppo affetto, e di cedere con troppa debolezza alle vostre esigenze. Ora sarà forse troppo tardi per porvi rimedio, per cui preferisco non scaldarmi il sangue. Ogni volta che vi sentirò gridare a torto o piangere per inezie, prenderò il mio cappello e anderò a fare una passeggiata come faccio adesso. *(prende il cappello e fa per allontanarsi.)*

Ama. *(lo lascia andare fino alla porta, poi gli corre dietro e lo afferra per l'abito)* No, Enrico mio, non andar via, ti dirò tutto.

Enr. Lasciami andare.

Ama. No, non ti lascio. *(accarezzandolo)* Sii buonino, abbracciami e poi parleremo colle buone.

Enr. *(abbracciandola)* Alla buon ora! Che cosa c'è?

Ama. Da quanto tempo non hai scritto lettere?

Enr. A chi?

Ama. Bella domanda! lettere; che cosa posso saper io a chi.

Enr. Ma....

Ama. Lettere senza indirizzo, di quelle che si danno in persona, alla sfuggita, anche in presenza alla madre.... ti ricordi?

Enr. Eh! che diavolo dici! Lo sai bene quanto me, perchè l'ultima mia amante fosti tu.

Ama. Ah! l'ultima! (*tirando fuori la lettera*) E questa?

Enr. Questa? Oh! povero me!

Ama. Ah! traditore! sei confuso, non sa più come negarlo, ti ho convinto che sei uno scellerato.

Enr. Eh! che cosa dici mai!

Ama. Hai ancora l'ardire di negare?

Enr. Ma hai aperto quella lettera?

Ama. No; ma l'aprirò, vedrò chi è questa civetta, questa...

Enr. Sei in errore, mia cara Amalia. Sappi che lunedì ricevei una lettera da Carlo; sai bene il mio caro amico Carlo...

Ama. Quello scapato; l'antico compagno delle tue sregolatezze.

Enr, No, no. Non dir questo, sai bene quanto lo ami. Insomma, ricevei una lettera di Carlo, nella quale mi diceva che volendo venire a Torino per passare allegramente questi ultimi giorni

di carnevale, approffittava delle tante esibizioni che gli ho fatto, e che sarebbe venuto direttamente a chiedermi una stanza in casa nostra.

Ama. In casa nostra? Quello scapato...

Enr. Puoi credere con quanta gioja avrei accolto quel caro amico, al quale ho pure molti obblighi; ma ho tosto pensato che la sua venuta non avrebbe fatto piacere a te, perchè lo hai in concetto di scapato, avrebbe dispiaciuto a tuo padre per la questione economica, sarebbe stato insoffribile a tua madre, pel timore che ponesse qualche disordine nelle sue abitudini, avrebbe fatto arrabbiare Geronzio, perchè Carlo è un poco beffardo, insomma tutto considerato, gli aveva scritto quella lettera, cercando un pretesto una scusa... ed ora l'ho dimenticata sul tavolino. Come faremo adesso? Carlo arriva oggi... Povero me! Che figura ci farò io?

Ama. Non è una storiella che mi conti eh?

Enr. Apri la lettera e vadrai.

Ama. Proprio?.. Di' in parola d'onore.

Enr. In parola d'onore,

Ama. *(gli rende la lettera)* Come farai adesso, stordito?

Enr. Non ci sarebbe altro che persuadere tuo padre, tua madre e Geronzio.

Ama. Ed io?

Enr. Son certo che non vorresti far fare una meschina figura a tuo marito.

Ama. Hai ragione. Ma in quanto agli altri sarà difficile.

Enr. Nasca quel che sa nascere, io non voglio certo scacciare un amico.

SCENA V.

Fabrizio, Giovanna, Geronzio e detti.

Fab. Badate bene che nessuno entri là dentro senza di me.

Giov. Adesso dovrò domandarvi il permesso per entrare in cucina?

Fab. Non dico questo; ma se non ci sono io, sono certo che romperete qualche cosa.

Giov. Geronzio, hai bisogno di qualche altra cosa?...

Ger. No, mamma.

Giov. Vuoi aiutarmi a fare il conto della spesa?

Ger. Sì, mamma *(va al tavolino).*

Fab. Enrico, perchè hai lasciato il cappello sulla seggiola? Qualcheduno potrebbe sedervisi e il cappello è rovinato. *(prende il cappello e lo ripulisce)*

Enr. Lasciate pure, lo metterò a posto io.

Fab. Tu? se aspetta te, quel povero cappello finirà presto.

Giov. Quanto fa ventisei soldi?

Ger. Aspettate, fa (*conta sulle dita*) un franco e sei soldi... sei soldi son... cinque soldi son...

Enr. Via, fa un franco e trenta centesimi

iov. Il mio Geronzio non ha bisogno di maestri, per contabilità può dar lezione a molti.

Enr. (*piano ad Amalia*) Amalia, è già tardi.

Ama. (*piano ad Enrico*) (Lascia fare a me) (*forte*). Papà, Enrico ha ricevuto una lettera.

Fab. Sì? Era affrancata?

Ama. Certamente. Era un suo caro amico che gli scriveva. Uno che conoscerete un poco anche voi. Vi rammentate quel giovinotto che incontravamo sempre a spasso in compagnia di Enrico?

Fab. Va bene, va bene. Gli amici son quelli che abbiamo in tasca.

Giov. E non i rompicolli... Dodici soldi di butirro.

Ger. Settanta centesimi.

Ama. Oh! quello però vi assicuro che è un bravissimo giovine.

Fab. Non farmi il panegirico degli antichi amici di Enrico, perchè press' a poco erano tutti di una taglia.

Enr. A sentir voi, caro suocero, sembra che io abbia sempre praticati cattivi soggetti.

Fab. Non dico questo; ma tutta gente che non sa

che cosa sia ordine, economia, che non sa prefiggersi un saggio regime di vita.

Ama. Difetti di gioventù.

Giov. Vi domando scusa, anche Geronzio è giovane, ma...

Enr. Oh! Geronzio è una rarità.

Giov. Che cosa intendete di dire per rarità? Avreste l'idea di burlarvi di lui?

Enr. Il cielo mi guardi, anzi...

Ama. (*piano ad Enrico*) Sta quieto, non far arrabbiare la mamma.

Giov. Terminate.

Enr. È un giovine raro.

Ger. (*piano a Giovanna*) Senti con che aria lo dice.

Giov. Lascia dire, non t'arrabbiare, cuor mio. — Tre soldi di insalata. . .

Fab. (*ad Enrico*) Scommetto che non ti sei cambiati gli stivali dopo tornato a casa.

Enr. Volete che tutti i momenti...

Ama. (*piano*) Zitto, per carità, non lo fare arrabbiare.

Fab. Ma sicuro, bisogna sempre cambiarsi gli stivali quando si rientra in casa. Si ungono, si mettono nei gambali... così si fa economia. Andiamo levateli. Per oggi non devi più uscire; in casa c'è tutto. Non è vero, Giovanna che c'è tutto?

Giov. Se mancasse qualche cosa, sarei buona ad

uscir da me, come faccio sempre. Non ho bisogno di nessuno io.

Fab. Eh! al mondo si può aver bisogno di tutti.

Ama. Suonano.

Enr. (Povera me! che sia già...) Vado a vedere.

Fab. No, no; vado io, tu lasceresti la porta aperta.

Enr. Permettetemi...

Fab. No, signore *(via dal mezzo).*

Ama. *(piano ad Enrico)* Ma... non so davvero.

Enr. (Ouf! maledetto destino! non voglio mica rendermi ridicolo, sai!)

Ama. (Enrico mio, non arrabbiarti per carità.)

SCENA VI.

Carlo, Fabrizio e detti.

Car. *(entrando pone in terra il sacco da viaggio, l'ombrello su un tavolino, la cappelliera su di una seggiola)* Oh! mio caro Enrico, quanto godo nell'abbracciarti *(si abbracciano).*

Enr. Anch'io, caro amico...

Car. Questa è la tua gentil consorte? Signora, non so dirvi quanto contento io provi nello stringere la mano alla sposa del mio più caro amico.

Fab. (Questo signore va a fare le visite in armi e bagaglio.)

Giov. (*a Geronzio*) (Resta seduto figlio mio, non occorre far complimenti con certe persone.)

Car. Questa rispettabile dama è tua suocera? Quà tocchiamo, mamma Teresa . . . Teresa dico bene?...

Giov (*secca*) Giovanna per servirla.

Car. Mamma Giovanna. E come va la cucina?

Giov. (*fra sè*) Mi tratta come una serva.

Car. Scommetto che questo giovinotto è l'ultimo frutto dei vostri amori. Non è vero, papà Luigi?

Fab. Fabrizio, Fabrizio.

Giov. Non si può poi dir l'ultimo ancora.

Car. Scommetto che è allievo farmacista.

Ger. Scritturale contabile.

Giov. Quantunque potrebbe già esser computista.

Car. Enrico mio, sai tu che il matrimonio ti ha dato un' aria molto seria? molto riservata?... Se non ti conoscessi da quindici anni, direi che la mia visita ti dispiace, t'imbarazza... Oh! no, no, non offenderti, ti conosco e basta. Si sa già che il matrimonio produce sempre cambiamenti radicali... avrei bisogno anch' io di esperimentarlo... Vedremo.

Fab. (*fra sè, accomodando l'equipaggio di Carlo*) Una cosa in terra, una sulla seggiola... un'altra sui tavolini. Hum! che disordine...

Car. Lasciate pure, papà Fabrizio. La recherò da me stesso nella mia camera. Non v'incomodate.

Fab. (Nella sua camera !)

Giov. (Sembra che sia in casa sua.)

Enr. (Hum! che faccie fanno !)

Car. Anzi, permettete... (*va al sacco da viaggio e lo apre*) Con questo paletot, ho troppo caldo. (*si toglie il paletot e mette un altro abito, lasciando diversi oggetti fuori del sacco.*)

Giov. (Assolutamente non fa complimenti.)

Ama. (*piano ad Enrico*) (Poveri noi, la mamma si inquieta.)

Enr. (*piano ad Amalia*) (Eh! che vada... auf! come fare ?)

Fab. (*piano ad Enrico*) Enrico, mi spiegherai che cosa vuol dire tutta questa libertà del tuo amico.)

Enr. Ma... sappiate...

Car. Così va bene. È meglio incominciare dal primo momento a togliere di mezzo i complimenti, che non fanno che imbarazzare, ed impedire l'espansione dell'amicizia.

Fab. Scusate, signore, ma avete lasciate tutte le vostre robe in disordine e ...

Car. Eh! non fa nulla; tanto e tanto dovrò tirar fuori tutto, quando sarò nella mia camera.

Giov. (E batti !)

Fab. (Non posso vedere questo disordine.)

Car. Ebbene, Enrico, dammi le notizie del giorno. Che cosa si fa ai teatri ? Dove si danno i migliori balli ? Vedi bene che io vengo dalla provincia e son digiuno di tutto.

Enr. Ma... non saprei dirtelo, perchè non son andato in nessun luogo.

Car. Come! mancano otto giorni alla quaresima e non sei ancora andato ai teatri, ai balli? Ah! ho capito; da buon padre di famiglia, hai voluto attendere appunto questi ultimi otto giorni a darti buon tempo con la tua sposa. Meglio ancora, godremo insieme tutto quello che potrà offrirci di dilettevole la nostra capitale. Dove andiamo questa sera?

Ern. Ma! non so ancora se questa sera potrò...

Car. Ah! hai ragione. Gli otto giorni non incominciano che domani, e tu non vuoi permetterti nemmeno una piccola anticipazione... Sei un vero modello di saggezza. Dunque per questa sera non se ne parli più. Ma da domani! oh! da domani non vi dò più quartiere. Dobbiamo far pazzie sopra pazzie.

Giov. Cioè, il signore è ben padrone, ma...

Car. Scusate, ho detto pazzie, così... per dire che dobbiamo stare allegri. Faremo delle mascherate, passeremo le notti ai balli...

Giov. Ai balli?

Fab. In maschera?

Ger. (Lo senti, mamma, che cosa dice?)

Giov. (Non ascoltarlo, figlio mio, non ti demoralizzare!)

Enr. Mio caro amico, sarò ben contento che il

soggiorno della nostra città possa offrirti molti piaceri; ma che io non potrò divider con te.

Car. Non potrai dividerli?

Enr. No, mia moglie ama poco i divertimenti.

Car. Come a quell'età, sposa di fresco non ama i divertimenti? A chi vuoi darlo ad intendere?

Giov. Signore, mia figlia è stata abituata e trovare i divertimenti in famiglia.

Fab. E non nelle pazze spese.

Car. E come passate la sera?

Fab. Facciamo la nostra partita al domino fino a sette ore.

Car. E poi?

Giov. E poi ce ne andiamo a letto.

Fab. Così fanno tutti i galantuomini.

Car. E tu, Enrico, fai questa vita?

Enr. Sì, amico mio.

Car. E obblighi tua moglie...?

Enr. Ella vi è abituata e se ne trova contenta.

Car. Eh! via, anche il povero uccellino nato in gabbia e che non provò mai l'emozione di librarsi sulle ali, anch'egli è contento, o piuttosto rassegnato alla sua sorte. Ma se un giorno una mano pietosa apre la porticina della sua prigione, un grido di gioia infinita esce dal suo cuore, un grido che mai gli era sfuggito, e con cui saluta un bene che non conosce; ma il cui bisogno nacque con lui.

Giov. M'immagino che il Signore non avrà l'intenzione di farmi fuggire i canarini.

Car. No, no, non abbiate timore, non è di canarini che parlo. Mi son già accorto che qui vi son tiranni e vittime e sulla mia bandiera sta scritto : guerra alla tirannia, di qualunque colore ella sia.

Ama. (*piano ad Enrico*) (Fortuna che non lo capiscono.)

Enr. (*piano ad Amalia*) (Mi dispiace che non parli più chiaro.)

Fab. Signore, è bene che sappiate che fin dal giorno in cui Enrico mi chiese la mano di mia figlia, io gli feci promettere che avrebbe rinunziato a certe relazioni...

Car. Sul genere della mia.

Fab. Che avrebbe abbandonati certi piaceri, non dirò illeciti, ma che non si confacevano colle abitudini della mia famiglia, in cui l'ordine e l'economia han sempre regnato.

Car. Ma che cosa non vi avrebbe promesso per ottenere una sposa così adorabile? Egli ebbe torto; ma merita scusa, ed al male si può rimediare.

Giov. Che cosa intende di dire il Signore? Io lo pregherei a spiegarsi un poco più chiaramente, perchè fin dal momento in cui si è introdotto in nostra casa, ho trovato nella sua condotta qualche cosa di inqualificabile... per non dire di peggio.

Fab. Vorrei un po' sapere a che cosa intende por rimedio. ..

Enr. (Amico mio, ti prego...)

Ama. (Signore...)

Car. Lasciate fare a me, amici miei; non ho detto che sulla mia bandiera sta scritto: guerra alla tirannia? Quando io ti scrissi che sarei venuto ad abitare in casa tua, sapeva già che non poteva essere ricevuto.

Fab. Come, come, ad abitare in casa sua?

Giov. Sappia, Signore, che Enrico è in casa nostra.

Car. Non temete, non vi allarmate. Io non l'ho fatto che per farvi un po' di paura, per ridere un po' del vostro sbigottimento... Ah! ah! ah! mio povero Enrico che faccia mi fai. Anche madama tua moglie, mi sembra in preda allo sbigottimento. Ma davvero che questo è un successo *monstre*, non credeva, te lo giuro, di produrre tanto effetto. Il nostro Geronzio apre due occhi che sembrano due lanternoni; scommetto che il nostro contabile non sarebbe al caso di fare un' addizione in questo momento. Ah! ah!

Giov. Signore, chi vi ha dato il diritto di prendervi giuoco di nostro figlio?

Car. Amici miei, perdonatemi questo scherzo (*prendendo l'equipaggio*) me ne vado all'albergo.

Enr. Carlo mio, ti prego di scusare... davvero che sono mortificato.. ma io non sono in casa mia e... del resto non vorrai credere... (Muoio di vergogna.)

Car. Basta, amico mio, ci conosciamo, e so be-

nissimo che tu soffri mentre io rido. Noi ci rivedremo però. Sì, verrò a trovarti, non dubitare, non ti priverò della mia amicizia... Spero che avrai almeno una camera per te, nella quale potrai ricevere i vecchi amici. *(ad Amalia)* Madama, quando c'incontreremo a qualche ballo, fate in modo di essere mascherata da maga, Enrico potrà narrarvi molti interessanti particolari della mia vita. Mamma Giovanna, ci rivedremo il giorno in cui mi inviterete a pranzo; e noi papà Fabrizio ci troveremo al caffè per fare insieme una partita al bigliardo. In quanto al nostro Geronzio, verrò a prenderlo sovente, lo condurrò a certe partite di piacere, in cui la sua fisonomia ingenua farà la delizia dei buontemponi. Addio, amici miei; non v'incomodate, so già la strada *(esce dal mezzo)*.

Fab. (Son sicuro che non chiude la porta.) *(gli corre dietro)*.

Giov. Insolente! vuol demoralizzare il mio Geronzio.

Ama. *(piano ad Enrico)* (Poveri noi! come è arrabbiata la mamma.)

Enr. (Taci; non mi far crepare dalla bile.)

Ama. (Oh! povera me! ci siamo.)

Ger. Ha detto che non so fare l'addizione.

Fab. *(entrando con una corda in mano)* Povero me! povero me! la mia corda è andata. L'avea messa

nuova ieri. Sciagurato! strapparmi anche la corda.

Giov. Rallegratevi col signore delle belle relazioni che mantiene.

Fab. Mi meraviglio davvero di voi; espormi a ricevere simili persone.

Ama. Papà non l'arrabbiare.

Giov. Gente che non rispetta nemmeno nostro figlio.

Ama. Mamma, ti prego...

Enr. Eh! lascia che dicano! lascia che s'arrabbino! Hanno forse riguardi per tuo marito? Non vedi che belle figure mi fan fare? Ma son uomo o ragazzo finalmente?

Giov. Come, come! che cos'è questo tuono?

Enr. È, è... che sono stanco delle vostre stravaganze, che voglio andarmene da questa casa, voglio vivere da uomo con mia moglie, sulla quale infine nessuno ha diritto. Non voglio diventar la favola degli amici, non voglio che mi si rida dietro quando esco di casa. Ho venticinque anni, son uomo, e non intendo di essere lo schiavo delle vostre ridicolezze.

Giov. Turati le orecchie, Geronzio mio...

Fab. Come, come! ma qui si tratta di rivolta.

Ama. *(piangendo)* Enrico, senti, ascolta tua moglie, calmati, abbi pazienza.

Enr. Che pazienza! che pazienza! ne ho avuta an-

che troppa! È un pezzo che dura questa commedia, che non son più padrone nemmeno di muovermi a mio talento, senza che nasca una questione sciocca. Son stanco finalmente.

Ama. *(cercando di abbracciarlo)* Enrico, taci, rammenta che parli coi genitori.

Ern. Eh! è un pezzo che tu mi annoi con questa musica. Prepara le tue robe che domani andiamo a viver da soli.

Giov. Come! portar via mia figlia!

Fab. Andar a vivere da soli? Questo poi non lo permetterò mai. Mia figlia è mia figlia e non uscirà da casa mia finchè io vivo. Non sapete che cosa costano i trasporti di mobili... non sapete quanta roba si rompe.

Enr. So tutto, ho calcolato tutto... ne vada qualunque cosa, voglio andare a viver con mia moglie... voglio poter dire che sono in casa mia.

Fab. In quanto a questo lo vedremo.

Ama. Io lasciare papà e mamma soli!

Enr. Eh! si consoleranno con quella perla di Geronzio.

Ger. (Senti, mamma, come lo dice.)

Enr. Vorresti farmi diventare uno stupido come lui; ma la sbagliate.

Giov. Il mio Geronzio uno stupido?... Vieni, figlio mio, non scaldarti il sangue, vieni, ti darò due dita di vino *(via a destra).*

Fab. Aspettate che abbia accomodato la corda e ci parleremo *(via dal mezzo)*.

Ama. Poveri noi! poveri noi! come faremo?

Enr. Che cosa?

Ama. Papà e mamma sono in collera!

Enr. Papà e mamma! papà e mamma, tu non hai altro che papà e mamma. Ma io, non son nulla per te? .. Sono tuo marito o sono un burattino? Eh? rispondi?...

Ama. Povera me! mi bastona.

Enr. Eh! che bastone, che bastone! Ci vorrebbe da un canto. Volete farmi diventar pazzo, vovolete ridurmi alla disperazione? Non so più quel che mi faccia, al diavolo tutti *(dà un calcio ad un tavolo rotondo e lo rovescia)*.

Ama. *(fuggendo)* (Povera me! è pazzo! è pazzo!)

Fab. *(entrando)* Oh! il mio tavolino! il mio tavolino!

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO



La stessa scena.

SCENA PRIMA.

Amalia alla finestra che piange, Giovanna esce dalla destra.

Giov. Eccoti là di piantone.
Ama. (*nascondendo in fretta le lacrime*) Prendevo un po' d'aria, mamma.
Giov. Ah! l'aria con questo freddo! Il vostro signor marito non si vede?
Ama. È ancora di buon'ora.
Giov. Di buon ora? Sono le tre. Noi abbiamo già pranzato. E voi non volete mangiare?
Ama. Se non ti dispiace mamma aspetto Enrico.
Giov. Brava! Aspettatelo. Farete come ieri l'altro che siete restata senza pranzo.

Ama. Ieri l'altro fu una combinazione.

Giov. E domenica sera che non è venuto a casa, è stata una combinazione anche quella?

Ama. Lo sapeva sai, mamma, me l'aveva detto che sarebbe andato ad un ballo.

Giov. E se lo sapevate, perchè non lo diceste anche a noi, perchè passaste la notte piangendo a quella finestra?

Ama. No, mamma, non piangevo.....

Giov. No: facevate la stessa cosa che poco fa. Sciocca! piangere per quel bel mobile!

Ama. Mamma mia, è mio marito poi...

Giov. Eh! pur troppo! Uhm! mi si fosse seccata la lingua il giorno che diedi il mio consenso.

Ama. No, mamma, non dirlo.

Giov. Da quel giorno non c'è più stata un'ora di bene; e tutto per causa vostra.

Ama. Per causa mia?

Giov. Sicuro! perchè non sapete trattarlo come merita. Viene a casa, grida, strepita, insulta la vostra famiglia; e voi invece di tenerlo a dovere, fate la svenevole per un momento, e poi finite coll'abbracciarlo e dimenticar tutto.

Ama. E che cosa vuoi che faccia, povera me!

Giov. Che cosa? Parlargli chiaro. Fargli conoscere che questa è casa nostra, che si contenga come deve, o che vada fuori.

Ama. E se lo facesse?

Giov. Tanto meglio per noi.

Ama. Per voi sì; ma per me?

Giov. Per voi, per voi... Siete ben stata vent'anni senza di lui.

Ama. Ma adesso non potrei più starci.

Giov. E perchè?

Ama. Perchè l'amo.

Giov. Bella ragione! E i vostri genitori? e vostro fratello? Non sono più nulla per voi?

Ama. Per carità, mamma, non accrescere i miei dispiaceri! Sono già abbastanza disgraziata! *(scoppiando in lagrime)* Ma è vita questa? Io non posso più durarla!

SCENA II.

Fabrizio, seguito da Geronzio.

Fab. *(è pensieroso e guarda l'ora)* Manca un quarto alle quattro, Amalia?

Ama. Papà!

Fab. Perchè non mangi?

Ama. Non ho fame, papà.

Fab. Vieni qua. *(siede presso il tavolo a destra)* Non vuoi più bene al tuo vecchio?

Ama. *(abbracciandolo con slancio)* Oh! padre mio!

Fab. Eccoli lì con le lacrime agli occhi! Belle consolazioni che ci dà tuo marito... Geronzio,

chiudi quella finestra. Se viene un colpo di vento, addio cristalli.

Ger. (*alla finestra, chiudendo*) Eccolo.

Ama. Enrico?

Ger Sì, è lui.

Ama. Ah! finalmente!

Giov. Andiamo! corretegli incontro! Ringraziatelo anche!

Ama. No, mamma; vedrai che lo tratterò come merita. (*siede al tavolo a sinistra e prende il lavoro*)

Giov. Vieni qua, Geronzio, ripassiamo questo conto perchè mi mancano quattro soldi.

Ger. (*sedendo alla tavola*) Davvero? Eppure la somma va bene: undici e quattro sedici e otto ventuno.

Giov. Non dico già che abbi sbagliato tu; li avrò perduti di tasca.

SCENA III.

Enrico e detti.

Enr. (*entra e posa il cappello sulla seggiola*) Buona sera (*nessuno gli risponde. Fabrizio prende il cappello e va ad appenderlo all'attaccapanni*) Amalia?...

Ama. *(tiene gli occhi sul lavoro e non risponde)*

Enr. Ho capito. *(va a riprendere il cappello e si avvia)*

Ama. Se volete mangiare è tutto in tavola.

Enr. Grazie non ho fame. *(p. p.)*

Ama. Enrico!

Enr. Che cosa c'è?

Ama. Aspetta! non uscire.

iov. Eccola! lo diceva io. Eh! lasciate che vada magari all'...

Fab. Andiamo, andiamo, Giovanna. Sta un po' quieta.

Giov. Ma se son cose che levano il lume dagli occhi. Viene a casa con un'aria, come se gli si dovesse rifare il resto.

Fab. Basta, basta!

Enr. *(ad Amalia)* Dunque che cosa c'è?

Ama Dove vai?

Enr. A spasso

Ama. Non puoi più fermarti nemmeno un momento con tua moglie?

Enr. Con questa bella accoglienza?

Giov. È anche troppo per i suoi meriti.

Fab. Sta zitta, Giovanna. Vieni con me, andiamo a scaldarci in cucina.

Giov. Già! dobbiamo cedere il posto.

Enr. Ouf! *(passeggia con collera)* Che vita! che vita!

Giov. Vieni, Geronzio mio! povero figliuolo! se non fossi tu ...

Fab. Andiamo dunque... Enrico, non vuoi proprio mangiare?

Enr. Grazie ho pranzato.

Giov. Ma venite dunque Fabrizio! Che cosa c'entriamo noi? Il signore fa i suoi comodi. Beato chi può farlo!...

Fab. Zitta, zitta va là... *(entrano in cucina)*

SCENA IV.

Enrico ed Amalia.

Ama. *(resta in silenzio ed Enrico passeggia)*

Enr. *(la guarda un momento e le dice con dolcezza)* Amalia?

Ama. *(sciogliendosi in lagrime)* Tu non mi vuoi più bene.

Enr. *(abbracciandola)* Amalia mia?

Ama. Lasciami! Non fingere! non forzarti!

Enr. Fingere! *(facendole violenza per abbracciarla)* Via, Amalia, sii buona. ascoltami.

Ama. Se mi volesti bene, non mi daresti tanti dispiaceri, non mi lasceresti sempre sola ad aspettarti le giornate intere ed anche le notti... a piangere... perchè io... io sì che ti amo ancora... ma tu no, quando sei in casa mi fai le

carezze per tranquillizzarmi, per non sentir gridare, e passata la soglia, di me non ti ricordi nemmeno.

Enr. (*da sè*) Carlo ha un bel dire; ma come si fa a resistere?

Ama. Se sapesti quanti brutti pensieri mi vengono quando non ci sei.

Enr. E chi t'impedisce di venir meco?

Ama. Dove?

Enr. Dove vado io.

Ama. Ma dove vai tu?

Enr. (*dopo un momento di esitazione*) Lo saprai.

Ama. Quando?

Enr. Presto.

Ama. Dimmelo adesso.

Enr. Non posso.

Ama. Perchè son tutte scuse, perchè non puoi dirmelo... perchè forse mi tradisci... vai da qualche altra donna... Oh! quanto sono infelice!

Enr. No, Amalia, non crederlo.

Ama. Va via, non far l'ipocrita! dopo tutto quello che mi fai soffrire, hai anche il coraggio di volermi far credere che mi ami ancora.

Enr. Ascoltami, Amalia... ascoltami bene; ora ti parlo da marito, da uomo. Vieni qua, siedi vicino a me... Io ti amo tanto, più forse che per lo passato, e fra breve ne sarai convinta tu stessa. Ho torto infatti di voler far misteri con te;

perchè tu mi vuoi bene, sei una donnina ragionevole, comprenderai tutto e mi approverai ma ora, per un momento, non mi far la stizzosa, la bambina, ascoltami seriamente.... Non vuoi sedere?... non importa, purchè tu mi ascolti.

Ama. Eh! via... per udirti bene, sarà meglio che ti sia vicina. *(siede)*

Enr. Quando ti sposai io ti amava tanto da dimenticar tutto, il passato, il presente, l'avvenire! Io non pensai che a possederti. Tutto il resto mi fu indifferente.

Ama. Ho capito! Vuoi dirmi che non mi ami più. *(vuole alzarsi)*

Enr. *(trattenendola)* Fermati, mi hai promesso di ascoltarmi, di non far la bambina; ma la donna.

Ama. Ebbene, sentiamo; dopo parlerò io.

Enr. Io non riflettei a nessuna delle condizioni che mi venivano imposte; io dissi sempre sì, sì, sì, sì... Ma fra queste condizioni ve ne erano talune... inaccettabili.

Ama. Quali?

Enr. Una soprattutto... quella di entrare in casa.

Ama. Ma che cosa ti fanno infine? Poverò papà!... ti vuol tanto bene?

Enr. Ed io pure lo amo, perchè, egli è il più buon uomo della terra.

Ama. Dunque mamma?

Enr. Nemmeno. Non è già perchè essi ed io ab-

biamo difetti capitali; ma per una grande diversità di abitudini. Tuo fratello è ancora ragazzo, io sono uomo. Or bene, secondo il modo di vedere della tua famiglia, io dovrei menare la stessa sua vita, tu proseguire le tue abitudini di fanciulla, ed io vegetare, crescere e moltiplicare. Ne convieni?

Ama. Perchè vuole che tu sia un altro suo figlio.

Enr. E voglio esserlo nel rispetto nella tenerezza; ma non voglio poi tornare bambino affatto. Credi tu che un uomo, cui Dio ha donato qualche talento, non abbia altra missione su questa terra all'infuori di accarezzare sua moglie o della lista del bucato?

Ama. E chi ti impedisce di lavorare?

Enr. Nessuno, è vero, nessuno me lo proibisce; ma quando la mente non è tranquilla, quando mille nojose distrazioni vengono ad interrompere il corso di un' idea, credi tu che si possa prendere amore al lavoro e produrre qualche cosa di buono?

Ama. Ma che vuoi concludere?

Enr. Che bisogna andarcene a vivere da noi.

Ama. Ma papà non lo permetterà mai.

Enr. Andremo suo malgrado.

Ama. È impossibile.

Enr. Tu mi seguirai se mi ami.

Ama. Se ti amo? Oh! Enrico, che dici mai... E puoi dubitarne? Credi che qualche volta non

pensi anch'io alla felicità di cui potremmo godere, se ce ne stessimo noi due soli in una bella cameretta?... io lavorerei e tu scriveresti... ma come ho da fare se papà e mamma non vogliono?

Enr. Dunque tu sei decisa, dal canto tuo, a non tentar nulla per ottenere una separazione?

Ama. Io non potrei mai dare questo dispiacere a papà.

Enr. (*alzandosi concitato*) Ah sì?... Nulla?... Ebbene, da questo punto io non mi tengo obbligato di renderti conto di alcuna delle mie azioni. Se tornerò a casa mi vedrai, se non tornerò, non chiedermi nè dove sia stato, nè che cosa abbia fatto. Poichè in casa mia non trovo che noie e malumori, andrò a cercare altrove l'allegria ed il divertimento. Voglio giuocare, far debiti, ubbriacarmi.

Ama. Enrico! Enrico!

Enr. Ah! tu non vuoi far nulla per tuo marito? Vuoi posporlo a tutti? Anche a Geronzio?... Ebbene... te ne pentirai...

Ama. Oh? ma è giustizia questa? Ma merito io di essere trattata così? Che cosa faccio infine? Perchè non voglio procurare un acerbo dolore al mio buon padre che è vecchio, che mi ama che mi vuol veder vicina a sè, per questo... io dovrò essere strapazzata... abbandonata da te?...

SCENA V.

Fabrizio e detti.

Fab. (*apparendo alla porta a destra*) Strapazzata?... Abbandonata?... Enrico, rispondimi, che cos'è questo?

Enr. È che...

Ama. Nulla, papà mio, nulla... io esagero sai?... è stata... così... una piccola quistione... sai bene... fra marito e moglie ne accadono sempre... Sono io che ho un carattere troppo apprensivo. Non ti allarmare. (*piano ad Enrico*) Per amor del cielo che non sappia il motivo.

Fab. Enrico, dobbiamo parlarci sul serio. Tu sei molto cambiato.

Enr. Ma è colpa mia se...

Ama. (*interrompendolo con premura*) È vero... ha ragione... non è colpa sua se io sono così stizzosa... se lo rimprovero sempre se non gli dò mai pace.

Fab Tu, tu, Amalia mia?

Ama. Scusami, Enrico mio, non lo farò mai più... (*abbracciandolo*) Ho torto abbracciami. (*gli dice piano*) Se mi ami ancora, frenati, taci.

Fab. Perchè non sei venuto a casa? dove sei andato a pranzo?

Enr. Alla trattoria.

Fab. O perchè andare a spendere così male il denaro?

Enr. Ma quando...

Ama. (*interrompendolo*) Ma quando si è invitati non si spende nulla... poichè Enrico..: è stato invitato... da un amico... dal signor Carlo... me lo ha detto adesso... Anzi, Enrico, mi ha detto pure che lo aspetta al caffè; dunque, va eccoti il cappello... non istà bene farlo aspettare.

Enr. Ma che cosa dici?

Ama. Ah! ti sorprende che adesso ti parli così? Sai, papà, abbiamo gridato un po' perchè io non voleva che tornasse ad uscire subito così... ma adesso invece ho pensato.. ma va dunque. Enrico, se mi vuoi bene, va.

Fab. Ma perchè poi prendere certi impegni?

Enr. Ah! perchè?... perchè sono un uomo, ed infine...

Ama. Ed infine qualche distrazione è necessaria.

Enr. Sì, è troppo necessaria per rompere la monotonia di una vita piena di noie e di amarezze...

Fab. E chi te le procura?.

Ama. Io... io.

Enr. Perchè quando la propria casa diviene un

carcere, i legami di famiglia una catena, bisogna pur cercare altrove la libertà che è necessaria alla vita. Bando alle noie! chi vuol piangere, pianga.

SCENA VI.

Giovanna, Geronzio e detti.

Ama. (Enrico taci.)

Giov. Geronzio, scendi dal tabaccajo a comprarmi due soldi di tabacco.

Ger. Sì mamma.

Enr. Allegri dunque, viva l'allegria! è carnevale e vogliamo divertirci.

Fab. Enrico, sei divenuto pazzo?

Enr. No, no, non sono pazzo. I pazzi sono quelli che sacrificano i più begli anni della vita! Io voglio godere, ridere e divertirmi! Geronzio, vuoi venire con me?

Giov. Che cosa dite?

Enr. Animo, vieni, bietolone! vieni ad imparare a vivere.

Giov. Geronzio, te lo proibisco.

Ger No, mamma, non ci vado

Enr. Gaglioffo! vieni con me, e vedrai giovinotti

della tua età che fumano, giuocano, si ubbriacano ed hanno cinque o sei amanti.

Giov. Non ascoltarlo, Geronzio mio, non ti lasciar demoralizzare.

Fab. Enrico!

Ama. Oh! poveri noi!

Enr. Lasciate fare a me, e vi prometto che fra quindici giorni non lo riconoscerete più.

Ger. Oh! questo poi no!

Giov. No, e poi no. Ho sudato tanto per tenerlo lontano dalle occasioni di perdere la sua innocenza.

Enr. Caro quell'innocentino! Orvia io me ne vado; vado a passar la sera in buona compagnia.

Ama. Enrico!

Enr. Che cos'hai? C'è qualche sermone, qualche predica per aria?... Grazie tante! me la batto io! ne ho sentite abbastanza! Vieni Geronzio?

Ger. Io vado a comprare il tabacco per la mamma.

Enr. Animo dunque, va avanti, ti accompagnerò per le scale.

Ger. Ma!

Enr. Eh! va avanti, gaglioffo! *(lo spinge avanti ed escono.)*

Giov. Geronzio! aspetta! andrai più tardi!... Me lo porta via! *(ad Amalia)* Vedete su che piede si mette vostro marito?

Ama. Ma che cosa volete che ci faccia, mio Dio!... ma forse la più disgraziata non sono io?

Giov. (*alla finestra*) Geronzio, Geronzio! fermati eccola lì la bottega!... Ah! povera me! me lo trascina! me lo porta... chi sa dove. Ah! non ci mancava più che questo .. forse quando tornerà a casa non sarà più... Oh! che vita! che vita!... e voi (*ad Amalia*) voi siete la causa di tutto.

Ama. Mamma, per amor del cielo non accrescete i miei dispiaceri!... Voi non sapete, non potete nemmeno ideare tutto quello che soffro da qualche tempo!... Mio marito mi trascura,... voi mi strapazzate! Oh! insomma, io non posso, non posso più reggerci....

Fab. Ah! vedi, vedi se io indovinava... Che cosa ti dicevo, Giovanna?... La povera Amalia finge, dissimula per scusare suo marito.... ma al tuo vecchio non la davi ad intendere sai? Andiamo via, non piangere, calmati, porremo rimedio a tutto! Ci sono io per te, c'è il tuo papà! perchè infine ci ha da essere un mezzo per finire questa vita... che non può durare.

SCENA VII.

Carlo e detti.

Car. Glielo indicherò io, signor Fabrizio, se ha la bontà di ascoltarmi un momento.

Ama. } Ah!
Giov. }
Fab. Voi!
Car. Credo anch'io infatti che accada qualche cosa di straordinario, perchè la porta era aperta.
Fab. La porta aperta? Anche questo. Vado...
Car. Non v'incomodate. L'ho chiusa io e con ogni precauzione.
Giov. Ma non dovevate attendere Enrico al caffè?
Car. No, signora, l'ho incontrato insieme al vostro signor figlio all'angolo della via.
Giov. E dove andavano?
Car. Si dirigevano verso la via nuova.
Giov. Dove lo condurrà mai?... Che aria aveva Geronzio, piangeva?
Car. All'opposto, aveva una ciera gaudente.
Giov. Chi sa che cosa gli avrà promesso!
Car. Caro signor Fabrizio, io non sono un millantatore; vi ho promesso un rimedio, e se avete la bontà di accordarmi due minuti di colloquio, spero che lo troveremo.
Fab. Ma signor mio...
Car. Che cosa volete immischiarvi nei fatti nostri, state per dire? Che volete? È un benedetto vizio di cui non ho mai potuto correggermi. La mia amicizia giunge qualche volta fino all'importunità; ma non oltrepassa mai i limiti dell'onesto, per cui queste signore avranno la bontà di lasciarci a quattr'occhi per un momento, voi la pazienza

di ascoltarmi, e dopo chi sa che non ottenga il premio che non mi è mai mancato quando ho avuto a che fare con uomini di cuore; una stretta di mano e queste due parole « Vero amico! »

Fab. *(lo guarda un momento con meraviglia, e poi dice)* Giovanna, Amalia, andate un po' di là.

Ama. Andiamo, mamma!

Giov. Chi sa Geronzio che cosa farà in questo momento. *(entrano a destra)*

SCENA VIII.

Fabrizio e Carlo.

Car. Salto di piè pari nel bel mezzo dell'argomento. Io so tutto. Enrico sulle prime tutta dolcezza, tutta mansuetudine, ha cominciato a divenire di carattere irascibile, impaziente, collerico; ha colto inezie a pretesto di questioni di famiglia, ed i rancori hanno ben presto succeduto alle piccole dispute. Al momento in cui ci troviamo, siamo ancora più avanti: non più rancori; ma noncuranza per la famiglia, e ciò che è più doloroso, per la giovane sposa che l'adora, prolungate assenze di giorno e talvolta anche di notte, sicchè siamo giunti al punto che voi stesso avete dovuto esclamare: « qui non si può più andare avanti; » benissimo detto, ed io ho promesso di venire in vostro soccorso.

Fab. Voi!

Car. Vi stupite perchè l'opinione che vi eravate formata di me era poco favorevole. Vi siete ingannato, signor Fabrizio, la mia prima visita, pochi giorni or sono, non fu altro che una ricognizione; ma sotto l'uomo leggero si celava il vero amico; sotto lo scapestrato un attento osservatore; la fu insomma una manovra mascherata.

Fab. E che cosa scopriste?

Car. Un grande pericolo.

Fab. Davvero?

Car. Questa volta, sia detto con buona pace del famoso proverbio « vede più il matto a casa sua che il savio a casa d'altri » è accaduto precisamente l'opposto.

Fab. Ma qual è questo pericolo?

Car. Quello di veder per sempre sbandita la pace dalla vostra famiglia.

Fab Che dite mai?

Car. È pur troppo così.

Fab. Enrico adunque è un cattivo mobile.

Car. Enrico è un ottimo giovane che io amo come un fratello.

Fab. Io dunque?

Car. Voi siete la perla degli uomini onesti.

Fab. Ma dunque?

Car. Voi non arrivate a comprendere come due

eccellenti persone, quali voi siete, non possano vivere in pace un'ora? Eppure è facile: mi servirò di un apologo. Io aveva una bella pariglia di eccellenti cavalli che da quindici anni servivano alla mia famiglia, sicchè vedete che avevano un età rispettabile. Disgrazia volle che uno di essi ammalò e morì. Il superstite era la più buona e pacifica bestia che si potesse trovare. Per completare la pariglia io compro un bel puledro di cinque anni, dolce come un agnello e lo accoppio al vecchio. A meraviglia! per quindici giorni, o che il vecchio fosse punto dall'emulazione, o che il giovane frenasse il suo ardore per rispetto all'età del compagno, andavano perfettamente d'accordo. Ma a poco a poco le cose cambiano. Il vecchio abituato al suo solito tran tran, si ricusa di seguire il giovane nel suo trotto raddoppiato, questo, all'opposto spinto dal suo ardor giovanile, scalpita, sbuffa, e vuol trascinare il compagno; in una parola un bel giorno, stanco di essere continuamente tenuto a freno, si mette a saltare, trar calci ecc. sicchè mi fracassa la carrozza e poco mancò non fracassasse me pure.

Fab. Ebbene?

Car. Ebbene, dissi fra me, è chiaro che per fare andar d'accordo questi due animali, bisognerebbe o che il vecchio potesse correre quanto il giovane, oppure che questo si rassegnasse al

tran tran del vecchio. La natura vi si oppone, soggiunsi, e da quel giorno furono separati.

Fab. Ho capito, signor mio, a che volete venire. Enrico non può vivere con me, perchè sono vecchio, pesante, nojoso!... voi gli date ragione, e con le vostre storielle volete darmi ad intendere che quando si ha la disgrazia di invecchiare, bisogna rassegnarsi a vedersi abbandonato da tutti, anche dai propri figli... bravo! bella morale.

Car. Piano, signor Fabrizio! Io non ho detto questo, che il Cielo me ne scampi! Ho detto che la natura si opponeva al buon accordo dei miei cavalli; ma appunto perchè parlavo di cavalli; se si fosse trattato di due uomini avrei ragionato diversamente, avrei detto: la natura resiste; ma la ragione deve vincere; questa frenando un poco l'uno, spronando un poco l'altro, potrà stabilire fra le loro diverse età un equilibrio perfetto.

Fab. Benissimo!... vorrei sapere perchè venite a fare a me queste prediche! Rivolgetevi al mio signor genero, perchè egli solo è la causa di tutti i nostri dispiaceri.

Car. No, signor Fabrizio, non è egli solo.

Fab. Io pure?

Car. Pur troppo! Se Enrico ha bisogno di freno, voi pure avete bisogno un pochino dello sprone.

Fab. Ah! vorreste che mi mettessi a correre i caffè,

i bigliardi, i balli con lui? Vorreste che lo incoraggiassi sulla via delle dilapidazioni?

Car. No; ma qualche cosa bisogna pur concedere alla fragilità dei giovani.

Fab. Voi pure credete che io sia avaro?... No, non è vero, non sono avaro... ma tremo all'idea che i miei figli possano un giorno trovarsi esposti alla miseria; voi forse non la conoscete; ma io sì, io che ho dovuto lottare a corpo a corpo con quella terribile nemica.

Car. Voi!

Fab. Io, sì. Il mio piccolo impiego mi rendeva quattro franchi al giorno e con quelli ho tirato avanti onorevolmente la mia famiglia! Ho servito quaranta anni, e poi ne ho avuto un bel compenso.

Car. Siete giubilato?

Fab. Sì... mi hanno giubilato. Ero vecchio; da quaranta anni ero avezzo al sistema antico; quando un bel giorno le cose cambiano, cambiano i regolamenti, sistemi, che so io?... il mio antico capo d'ufficio è mandato a spasso, ne viene un altro, un giovinotto, il quale pretendeva che dopo aver camminato quaranta anni su una strada, si potesse cambiarla in un'ora. Io ricadeva sempre nel vecchio, ed un giorno mi disse che io ero un codino... ebbene, no, credetemi, ve lo dico ingenuamente, io non potevo essere codino, perchè di politica non ne ho capito

mai nulla... io non sapeva nemmeno che cosa fosse accaduto; mi dispiaceva soltanto di non poter più soddisfare il mio capo d'uffizio. Fui giubilato, e dopo quaranta anni di servizio, i miei quattro franchi di paga, divennero tre e mezzo; questo è il compenso che ho avuto. — Ebbene, ditemi un po' come avrei potuto sostentare la mia famiglia, educare alla meglio i due figli, senza sottopormi alla più stretta economia? senza lesinare, non il soldo; ma il centesimo? È avarizia questa? rispondetemi.

Car. No, signor Fabrizio, questa è una virtù, rara e grande virtù. Enrico però possiede una rendita...

Fab. Tre franchi al giorno.

Car. Altrettanto e più può ritrarre dal suo ingegno. Fra poco otterrà un discreto impiego. Dunque può vivere. Ed eccoci ritornati al punto di partenza. Il rimedio migliore, il più spiccio, sarebbe quello di lasciarlo andare...

Fab. (*vivamente*) Perchè si rovini?... perchè perda quel poco di ben di Dio?... Enrico non ha ordine, non è economo.

Car. Vediamolo alla prova; veglieremo su lui e saremo pronti a riparare...

Fab. No, no, questa è la condizione che io posi al matrimonio di Amalia: col tempo forse... ma ora attendiamo...

Car. Che cosa? che fra voi e i vostri figli si sia innalzata la terribile barriera dell'odio?...

Fab. (*scosso*) Dell'odio?... Io odiare i figli miei?
Car. Eh! signor Fabrizio, non conoscete voi la forza lenta, continua, implacabile, della goccia che incava la pietra?

SCENA IX.

Amalia e detti.

Ama. (*in ascolto alla porta*)
Car. Sì, perchè ogni giorno che passa, accumula sordamente nei vostri cuori l'amarezza, il dispetto, le cui conseguenze sono funeste.
Fab. Basta, basta, che partano dunque, che vadano... che vadano dove vogliono... ma mi conservino un poco di affetto.
Ama. (*correndo a gettarsi fra le suë braccia*) Oh! padre mio!
Fab. Amalia, figlia mia, dimmi, mi vuoi tu ancora bene?
Ama. Oh! padre mio!
Fab. No, no, rispondimi sinceramente: mi vuoi tu ancora bene come prima?... come sempre?
Ama. Oh sì! sempre, sempre, papà mio.
Fab. (*con gioia*) Ah! la sentite?... la sentite? mi ama ancora! (*violento suono di campanello*) Chi è che suona così?... (*altro suono*) Ah! sarà Enrico! Presto che non mi rompa la corda.

SCENA ULTIMA.

Giovanna e detti, poi Enrico e Geronzio.

Giov. Sarà Geronzio... Ah! finalmente! *(corre ad aprire)*

Fab. Non gli dite nulla, signor Carlo, lasciate fare a me.

Enr. *(di dentro)* Coraggio, Geronzio, ci siamo.

Giov. *(entra gridando)* Oh! poveri noi! Geronzio è ammalato!... moribondo!... Ah! scellerato! Geronzio muore.

Enr. *(sulla porta sostenendo Geronzio ubriaco)* Non è nulla, non è nulla!

Fab. *(correndo a lui)* Geronzio, che hai?

Giov. Ha perduto la parola! presto un medico.

Ger. *(s' inginocchia e piange)* Perdono... mamma... non sono ubriaco!

Giov. Ubriaco!... ah! briccone! ubriacare questo povero ragazzo!

Ger. No... no... non sono ubriaco... papà perdono... non sono ubriaco.

Ama. Alzati, Geronzio, siedi... Che cos' hai?

Ger. Ouf!... la testa... la testa... gira... ouf!... il punch!... il rhum!...!

Fab. Far bere il punch a questo ragazzo che non vi è abituato.

Enr. La colpa non è stata mia. Io l'ho invitato a prendere un bicchierino di punch; ma dopo il primo ha voluto da sè stesso il bis... poi avanti avanti, non c'è più stato verso di frenarlo. Come va Geronzio?

Ger. Non sono ammalato io... la testa che... ouf!... perchè fate girar la candela?... fermatela... fermatela... mi fa male alto stomaco.

Enr. Eh! non è nulla, si abitua... Geronzio, vuoi uscir con me domani?

Ger. Sì... domani con te... sempre... non più ufficio... via i conti... non voglio far nulla io. . punch... Ouf!... fermate... fermate la candela.

Giov. Ah! è bello e demoralizzato.

Enr. Frutto dell'educazione! se lo aveste tenuto meno alla catena . .

Ama. Enrico, taci

Enr. E domani torneremo da capo.

Fab. No, Enrico; il signor Carlo mi ha detto che tu vuoi separarti da me... ed io vi acconsento. Va pure...

Ama. Oh! papà!

Fab, Amalia è tua moglie e verrà con te.

Giov. Come! come!

Fab. Sì, ho stabilito così ..

Enr. Oh! signor Fabrizio!

Fab. *(vivamente)* Come!... signor Fabrizio?... *(guardandolo con timore)* e perchè non mi chiami padre?... Non mi vuoi più bene forse?

Enr. (*abbracciandolo*) Oh padre mio!

Fab. (*a Carlo*) Ah! lo vedete?... siamo ancora in tempo.

Ama. No, padre mio, io non voglio lasciarti.

Fab. Ed io anzi lo voglio.

Enr. Ma questo cambiamento...

Fab. È stato il signor Carlo coi suoi cavalli prima... e poi con la goccia d'acqua .. infine tu non puoi stare al mio passo... io non posso correre quanto te... per cui è meglio separarci.

Giov. Ecco la ricompensa che ci danno.

Fab. Taci Giovanna... il signor Carlo mi ha aperto gli occhi.

Enr. (*a Carlo stringendogli la mano*) Vero amico!

Car. E uno!... (*a Fabrizio*) E voi, credete che non abbia meritata una ricompensa?

Fab. (*stendendogli la mano*) Vero amico!

Car. Oh! grazie signor Fabrizio! Oh! amici miei, quanti dissapori si eviterebbero nelle famiglie se i giovani avessero un poco più di rispetto e di tolleranza per i vecchi; e se i vecchi si ricordassero che una volta sono stati giovani.

FINE

GLI IMBROGLI DEL NIPOTE

SCHERZO COMICO

PERSONAGGI

BORTOLO, padre di
ERMELLINA.
ASTOLFO fratello di Bortolo.
LEONIDA.
PAOLO amico di Bortolo.
BERNARDO servitore di Bortolo.
MARCO servitore di Leonida.

ATTO UNICO



Giardino in casa di Bortolo. A destra la casa. Fuori della porta tavolino rotondo e sedie.

SCENA PRIMA

Leonida e Marco entrano in giardino affaticati e male in arnese.

Leon. Ouf! ecco alfine una casa.

Mar. È una bella casa! ma chi sa se vi saremo ricevuti?

Leon. Non temere, di questo m'incarico io. Via, un'assettata a questi abiti, scuotiamo la polvere.

Mar. Ma, signor Leonida, scusate; è ben vero che quando vi ho conosciuto, io era servitore e voi la sfoggiavate da gran signore; ma....

Leon. Che vuoi tu dire miserabile?

Mar. Ma...

Leon. Se aggiungi ancora una parola, ti scaccio dal mio servizio. Oh uomo! sei pur l'essere il più ingrato dell'universo. Incontro per le vie di Milano questo pezzente sfinito di fame, gli apro le braccia, lo accolgo al mio servizio, ed ora vorrebbe quasi inalzarsi fino a me.

Mar. Mi pare però che quando c' incontrammo eravamo tutti due sulla medesima strada.

Leon. Già! altrimenti non ci saremmo incontrati. Ma dimmi, miserabile, hai tu fame?

Mar. Povero me! vedo tutto azzurro!

Leon. Allora secondami, e vedrai chi di noi è il padrone. Ora sappi che io sono il marchese di... di... Ripafonda, che andando a visitare un suo feudo, ha preferito servirsi dei suoi focosi cavalli sauri, piuttosto che della ferrovia; ma i focosi sauri hanno travolto il suo calesse in un fossato e gli è impossibile di proseguire il suo cammino finchè non sia rimesso in ordine il suo equipaggio. Qui vi devono essere dei villeggianti. La storia del calesse scuserà il disordine del nostro abbigliamento..: Maledetti creditori!... ridurre un uomo del mio merito a questo punto... Eppure se non fuggivo da Milano a quest'ora le guardie di commercio mi avrebbero ghermito, ed è sempre meglio essere uccello di campagna che di gabbia. Animo

batti a quella porta... o piuttosto fermati... esce qualcuno dalla casa, ritiriamoci ed esploriamo il terreno. *(si nascondono fra gli alberi.)*

SCENA II.

Astolfo, Bortolo ed Ermellina dal cancello.

Bor. Pare impossibile!

Ast. È veramente una cosa imperdonabile!

Bor. Che cosa vuoi caro fratello? gioventù!

Erm. Si vede proprio che ha poca premura di conoscere la cugina.

Ast. Io sono furibondo! Ah! Ernesto, Ernesto, ci conosciamo. Ne avrà fatto qualcuna delle sue.

Bor. Puoi immaginare il mio dispiacere. Un nipote di 25 anni che non ho veduto che in fascie e che contavo abbracciar oggi per la prima volta.

Leon. *(fra sè)* Per la prima volta!

Ast. Oh! ma lo raggiungerò! Fra dieci minuti parte il treno per Milano, andrò io stesso, troverò mio figlio e vedrò quali sono i motivi che lo hanno trattenuto. Preparerò intanto tutti i fogli necessarii per l'affare che tu sai *(con intelligenze a Bortolo)* e fra due giorni al più tardi sarò qui con lui.

Bor. Va bene; pensa anche a prepararlo . . . (*additando Ernestina*)

Ast. Non temere. Ma io mi affretto. A rivederci, fratello, addio nipote, e quanto prima... ma tu non devi sapere...

Erm. (So quanto lui.) Buon viaggio, zio.

Bor. Buon viaggio (*Astolfo via*) Ora figlia mia, dobbiamo prepararci a ricevere come si conviene il cugino. Perchè così all'improvviso non potevamo fargli quell'accoglienza che si deve a...

Erm. A chi?

Bor. (*chiama*) Bernardo.

SCENA III.

Bernardo e detti.

Ber. Comandi, signor padrone.

Bor. Fra due giorni giungerà mio nipote. Procurerai che la camera verde sia posta in ordine e che nulla manchi alla cucina. (*entra in casa con Ermellina*)

Ber. Tante premure per uno che non conoscono: basta: son padroni ed io non ci devo entrare.

Leon. (*fingendo di venir di corsa seguito da Marco*) Ma sì... È questa, è questa la sua casa... Ah! eccolo, è desso... Zio, amato mio zio... (*abbraccia Bernardo*)

Ber. Scusi, signore, io sono un servitore. Ma dico, sarebbe forse...

Mar. È lui?

Ber. Ma sì, è lui!

Leon. Sono io!

Ber. Venga, venga, s'accomodi, i padroni l'hanno tanto aspettato...

SCENA IV.

Bortolo, Ermellina e detti.

Bor. Che cosa c'è? che cosa c'è?

Leon. (*corre ad abbracciare Bortolo ed esclama*) Zio, adorato mio zio!

Bor. Come, sei tu?

Leon. Mia cara cugina! (*abbraccia Ermellina*)

Erm. Finalmente, siete voi!

Bor. Andiamo, vieni in casa.

Leon. No, mio buon zio, permettetemi di restare ancora un poco all'aria aperta; ne ho bisogno... Se sapeste... Ah! mio Dio!

Erm. Mio Dio! cugino, voi soffrite... siete pallido...

Bor. Diffatti, non aveva rimarcato il disordine... avresti corso qualche pericolo?

Leon. E qual pericolo! Ahimè! una seggiola perchè io... voi... l'emozione... il piacere.

Erm. Sedete, sedete, cugino, narrateci... Mio Dio! come è pallido!

Leon. Non è nulla... il sangue... e poi, questa mattina son partito senza far colazione...

Bor. Senza far colazione? Presto Bernardo... aspetta... che cosa vuoi, caro nipote, un brodo... una cioccolata...

Erm. O piuttosto un pollo freddo?

Leon. Oh! cara cugina! com'è amabile!

Bor. Presto Bernardo, recate un pollo ed una bottiglia di Madèra... Vi farà bene allo stomaco.

Leon. Cara cugina! (*le stringe la mano*)

Erm. (È gentile il cugino.)

Leon. E mio padre dov'è?

Bor. Non vedendoti arrivare questa mattina è montato sulle furie, è andato a Milano per vedere che cos'è stato di te. Ma tu ci spiegherai come non sei giunto con la ferrovia.

Leon. Ah! la ferrovia?... per carità, ora non me ne parlate... la ferrovia? Oh! rabbrividisco.

Bor. (*ad Ermellina*) (Non intendo nulla.)

Leon. (*vede Marco che gli fa dei cenni*) Oh! a proposito, mio buon zio quello è il mio cameriere, Germano; un bravo giovinotto che mi è molto affezionato. Oggi ha corso le stesse mie vicende, quindi avrà anch'egli bisogno...

Bor. Subito; giovinotto, andate in cucina; fatevi dare una buona colezione e buon vino.

Mar. Non me lo faccio dir due volte. (*entra in casa*)

SCENA V.

Bernardo con l'occorrente per colezione, e detti

Erm. Qua, qua, posate il tutto su questa tavola. (*preparano una piccola tavola avanti a Leonida; Bortolo siede alla sua destra, Ermellina alla sinistra, Bernardo parte*)

Leon. (*mangiando*) Miei buoni parenti, quanti disturbi.

Erm. Cugino, vi voglio servir io. (*gli mesce da bere*)

Leon Alla vostra salute. (*beve*)

Bor. (Non incomincia male.)

Leon. Mio Dio! quanto sono addolorato pensando che mio padre sia andato in collera con me perchè non mi ha veduto giungere, mentre il cielo mi è testimone della mia buona volontà.

Erm. Povero cugino, mi sembrava impossibile che aveste sì poca premura di conoscerci. (*gli mesce da bere*)

Leon. (*la guarda teneramente ed esclama*) Alla vostra bellezza!

Bor. Nipote, un pezzo di questo pasticcio.

Leon. Grazie, mio buon zio. (*ne prende e mangia*) Oh! è pur la dolce cosa il sedere in mezzo a così amabili parenti, quando si è per poco perduta la speranza di vederli.

Bor. Ma insomma, ci spiegherai...

Leon. Lo volete?... (*beve*) Sappiate... sappiate che questa mattina sono partito da Milano con la ferrovia. Disgraziatamente il moto del vapore mi concilia il sonno, di modo che dopo pochi momenti di viaggio mi sono profondamente addormentato, e giunto a questo paese, non ho intesa la voce delle guardie. Il treno si era messo in moto da qualche momento quando io mi desto, domando qual era il paese che noi lasciavamo alle spalle, e mi dice esser questo. Ho avuto un bel gridare: ferma, ferma! mio zio mi aspetta!... tutto è stato inutile, il treno seguitava a correre inesorabilmente. Disperato, mi appiglio ad un terribile partito... mio Dio! non posso pensarci a sangue freddo senza fremere! Apro lo sportello, e non curando le grida di quelli che volevano trattenermi, spicco il salto.

Erm. Ah! mio Dio!

Bor. Sei pazzo?

Leon. Ricevo un urto violentissimo che mi getta a venti passi di distanza privo di sentimento.

Erm. Povero cugino.

Bor. Davvero che è difficile credersi.

Leon. Potete crederlo sull'onore di vostro nipote.

Erm. Ma fortunatamente non ha avuto conseguenze. E quando rinveniste?

Leon. Dopo non so quanto tempo rinvenni mercè

le cure del mio cameriere, che vedendomi saltare aveva seguito il mio esempio; ma più fortunato di me non si era fatto alcun male, ed anch'io grazie al cielo mi ritrovo in tutta l'integrità delle mie membra. Ma la scossa è stata troppo forte e non posso ancora pensarci senza... (*beve*)

Erm. E mio zio vi rimproverava...

Bor. Ma come mai non ti abbiamo veduto mentre abbiamo scorsi tutti i vagoni gridando: Ernesto! Ernesto!

Leon. Tutti? è impossibile!

Erm. Ma si, tutti quelli di prima e seconda classe.

Leon. Ah! ora ci arrivo. Io ero in terza classe.

Bor. Come! viaggi in terza classe?

Leon. Io? Mai! Vi pare? In terza classe?...

Bor. O dunque come mai vi eri?

Leon. Ah! come vi era?... Ah! già come vi era... Eh! un caso... un'avventura...

Erm. Come? un avventura? sentiamo...

Leon. Già, un avventura precisamente. Dovete figurarvi... Oh! ma è curiosa... non merita... insomma un avventura.

Erm. Vi è forse qualche cosa di segreto?

Bor. Nipote, sappiate che io amo la schiettezza e la sincerità... Voglio sapere come vi trovavate in un luogo che... veramente non conveniva al figlio di mio fratello.

Leon. Non volete che schiettezza mio caro zio? Io

son capace di raccontarvi 12, 15 avventure d'un fiato. Ecco qua, dovete figurarvi che una signora...

Erm. Ci siamo! ecco il segreto!

Leon. Niente affatto, vi prego di ascoltare il seguito. Una signora, polacca di circonferenza areostatica, viaggiava a quanto pare sola, perchè aveva mandato un servitore di piazza a prendere un biglietto dandogli il denaro occorrente per la prima classe. Il furbaccio credè bene fare un'economia a proprio vantaggio, prese un biglietto di terza classe e si dileguò. Giunto il momento della partenza la nostra russa...

Bor. Russa? Hai detto polacca.

Leon. Russa o polacca è tutt'uno. Non sapete che la Russia si è mangiata la Polonia!... Purchè possa digerirla!... Insomma la nostra signora presenta con un guaito il biglietto ad una guardia che la conduce ad una carrozza di terza classe. Allora la povera donna incominciò a protestare nella sua lingua volendo far intendere che quello non era il suo posto, ma inutilmente perchè la guardia non l'intendeva. La signora si disperava, il treno era per partire, confesso di non aver potuto mai veder disperare una donna... e siccome conosco la lingua polacca...

Bor. Conosci la lingua polacca?... Voglio che l'insegni ad Ermellina.

Leon. Oh! è facilissima... basta aggiungere un

iski ed oscki a tutte le parole. Io adunque mi accostai alla signora, e le proposi il cambio del biglietto, ella voleva ringraziarmi; ma avemmo appena il tempo di prendere il nostro posto, che il convoglio partì.

Erm. Ma questo è eroismo! bravo cugino!

Leon. Eh! cara cugina, il bel sesso è sempre bel sesso.

Bor. Ma come hai fatto a dormire tanto saporitamente in una carrozza di terza classe che sono così incomode.

Leon. Oh! già!... incomodissime!... ma io... vedete, dormo benissimo anche in piedi. Anzi, a proposito di questo, voglio raccontarvi un'avventura... quando io era a Parigi...

Erm. Come! siete stato a Parigi?

Bor. Tuo padre non me l'ha mai detto.

Leon. Sì, per salute.

Bor. Sei stato malato?

Leon. Malato, precisamente, no: ma la gioventù ha bisogno di cambiar aria e poi ... insomma i medici mi ordinarono Parigi. A Parigi dunque mi accadde che ad una *soirée dansante*...

Bor. Parli anche il francese?

Leon. *Parfectement*... Sono stato a Parigi!... Ad una *soirée dansante* invitai una signorina per un *waltz.* Figuratevi erano le sei del mattino. Il sonno non mi lasciava più pace. Dormivo in piedi, dormivo seduto, dormivo perfino pren-

dendo il caffè. Incomincio dunque a ballare il *waltz,* e lo credereste? ... mi addormento ballando. Trascino per un pezzo la signorina senza tempo e senza misura, finchè andiamo ambedue a cadere sulla pancia d'un grosso signore, che avrebbe potuto comodamente albergarmi insieme alla mia compagna; ma che invece ebbe la *sottise* di chiamarsene offeso, di volerne *satisfaction* e mi sfidò. Il padre della sposa pretese che io le avessi mancato d'*égards* e mi sfidò. Il *fiancé* pretese che io avessi chiesto scusa alla signorina *trop sans façons* e mi sfidò. Insomma per un momento di sonno, mi trovai con tre impegni d'onore.

Erm. E vi batteste con tutti?

Leon. Sicuramente. A Parigi per essere uomo d'onore, basta non rifiutar mai i duelli.

Bor. E nessuno ti uccise?

Leon. Credo di no. Passai un braccio a *mon gros bourgeois,* scucii i pantaloni al padre e cavai un occhio al promesso sposo, e credo anzi che la signorina mi ringraziasse per quest'ultimo colpo di spada.

Erm. Mio Dio! che spadaccino.

Bor. Fosti fortunato davvero. Ma dimmi qualche cosa di Parigi. E vero ch'egli è maraviglioso?

Leon. Charmant! Ah! mon Paris!

Erm. E le donne sono belle è vero? eleganti?

Leon. Adorables! Non però più di voi, cugina.

Erm. Non mi adulate.

Bor. Ma vieni con me a visitare la casa, i dintorni... i pascoli...

Leon. Pascoleremo più tardi, zio mio, lasciate che io riposi ancora un poco *sub tegmine fagi.*

Bor. Anche l'inglese adesso! Ma tu sei enciclopedico.

Leon. Ho fatto un po' di tutto!...

Bor. Senti, poichè non vuoi venir tu, io vado a scrivere ad Astolfo perchè si tranquilizzi.

Leon. Chi è questo Astolfo?

Bor. Oh! bella! Non conosce suo padre!

Leon. Ah! già... mio padre!... Astolfo, è vero; ma siccome io lo chiamo sempre babbo...

Bor. Via, via, vi lascio un momento. (Non è male lasciarli chiacchierare un poco tra loro). (*entra in casa*)

SCENA VI.

Leonida ed Ermellina.

Erm. Non avrei mai sperato che dopo le lunghe dissensioni che hanno tenute separate le nostre famiglie ci saremmo riuniti. Vi confesso cugino che io desiderava ardentemente di conoscervi. Se sapeste quanto mi annojo alla campagna,

senza veder altri che qualche vecchio amico di mio padre.

Leon. È stato un vero peccato il far crescere un sì bel fiore in mezzo ad un deserto, mentre sarebbe stato il più bell'ornamento di un giardino. Felice, cugina, hi potrà trapiantarvi.

Erm. Eh! via, tralasciate i complimenti! Narratemi piuttosto qualche altra vostra avventura, vi esprimete così bene!...

Leon. Davvero cugina? Oh! io ne ho molte delle avventure di tutti i generi. E di chè genère la vorreste?

Erm. Per esempio... avventure galanti...

Leon. Galanti? Per bacco è un genere un po' delicato... veramente non saprei se...

Erm. Ditemi chi è la vostra amante... se è bella.. quando contate di rivederla...

Leon. Amanti? Non ne ho, ve l'assicuro.

Erm. Vorreste farmi credere che non avete il cuore impegnato.

Leon. Vi giuro che il cuore è l'unica cosa che non abbia mai impegnato. Ma parliamo di voi... di voi... sempre!

Erm. Ah! nella mia vita non vi sono avventure.

Leon. Come passate il vostro tempo?

Erm. Faccio un po' di musica.

Leon. Anch' io.

Erm. Suono il piano.

Leon. Anch' io.

Erm. Canto.

Leon. Anch'io.

Erm. Ricamo.

Leon. Anch' io... Cioè non ricamo... ma per la musica... oh! non temo confronti... Suono come Talberg e canto come Tamberlik.

Erm. Davvero?

Leon. Se sentiste i miei bassi! Oh! che bassi!

Erm. Oh! che felicità! canteremo dunque.

Leon E suoneremo.

Erm. Sempre! sempre! Presto andiamo al pianoforte...

Leon. No, non ancora cugina .. abbiamo tempo. Con voi fra queste frondi... io provo troppa felicità... mi rammenta Dafni e Cloe... Filemone e Bauci... Tirse e Nice...

Erm. Aspettate, nella mia musica ho un duetto... vado a prenderlo subito e lo proveremo... Voi pure leggete a prima vista.

Leon. A primissima... ma... ditemi cugina, è molto acuto quel duetto?

Erm. No, no; è in chiave di basso.

Leon. Non è per i miei mezzi, io non canto che il tenore sfogato.

Erm. Ma se mi avete vantato tanto i vostri bassi.

Leon. Bassi da tenore... Abbiamo tempo... faremo venire della musica da Milano e potremo cantare e suonare giorno e notte.

Erm. Aspettate. Ho anche un duetto per tenore, aspettate... vado a prenderlo e vengo subito. Vado pazza per la musica. (*entra*)

Leon. Povero me! come me la cavo adesso! È ostinata la cugina! Eh! coraggio! con un po' di franchezza non vi è nulla da temere. Come finirà quest'imbroglio? La cugina è graziosa e sento che incomincio ad affezionarmi alla mia parte... Eccola cacciamo i mal umori.

Erm. (*con musica*) Uno, due, tre duetti per tenore e soprano... Che felicità, presto, presto, cugino: all'opera.

Leon. Ah... sì... son qua. (*tosse*) Però oggi i miei mezzi... (*tosse*)

Erm. Per una prima prova basta cantar sottovoce.

Leon. (*con importanza*) Vediamo. (*guarda la musica*) *Traviata?* Cugina, non posso permettere che voi leggiate queste cose... gettate alle fiamme quella musica, essa è avvelenata.

Erm. Avvelenata!

Leon. D'immoralità!

Erm. Se me l' ha comperata mio padre.

Leon. Errore; imprudenza! Ecco come i padri gettan sovente nel precipizio le loro innocenti creature.

Erm. Io non vi comprendo. — Guardate quest'altro...

Leon. *Norma!* — Peggio! una Sacerdotessa che dimentica i voti... una madre che minaccia di

scannare i pargoletti come agnelli... peggio! Alle fiamme anche quello.

Erm. Ma, cugino mio, finirete col fare un falò della mia biblioteca! Qui poi non troverete a ridire: a voi: *Foscari.*

Leon. Secondo che pezzo sarà... vediamo... « Speranza dolce ancor. » (Questo lo so.) Eh! via, meno male... il cantabile si potrà fare...

Erm. Ma è tutta cantabile...

Leon. Volevo dire il pezzo... il pezzo forte... sì; ma il recitativo... non conviene ad una fanciulla.

Erm. E che cosa c'è di male?...

« Oh sposo mio!
« Me l' hanno forse ucciso i scellerati
« E per maggior scorno... »

Leon. Basta! basta!... non sentite che incominciano le parole immorali?

Erm. Come volete! Cantiamo l'andante.

Leon. Un momento, vi permetto solamente da quel punto:

« Speranza dolce, ecc. »

Erm. Ebbene; come volete, ecco qua il punto, a voi.

Leon. Incominciate voi.

Erm Ma se tocca a voi prima.

Leon. Ah! a me? son qua. *(batte il tempo)*

Erm. Scusate cugino; ma è in quattro, non in tre.

Leon. Ah! già, è in quattro; è errore di stampa, dev'essere in tre.

Erm. Ma...

Leon. Bene, bene; lo canteremo in quattro, per me già fa lo stesso.

« Speranza dolce ancor... »

Erm. Scusate, cugino; ma mi pare che l' abbiate presa troppo alta, è un *sol*, e voi...

Leon. Vorrei sapere per chi è stata scritta! io l'ho sempre cantata così.

Erm. E ci arrivate?

Leon. Ih! ih! ho certi acuti. *(canta)*

« Speranza dolce ancor
« Non mi abbandona il cor
« Che un giorno il mio dolor
« Con te dividerò.
« Vicino a chi s'adora,
« Men crude son le pene
« Perduto ogni altro bene
« Dell'amor tuo vivrò.

Leon. Scusate, cugina, ma son raffreddato. Non ho proprio i miei mezzi.

Erm. Lo credo bene.

Leo. Ora a voi.

Erm. *(canta come sopra)*.

Leon. Brava, immensa.

Erm. Ora a due: via all' unisono. *(cantano a due)*

Leon. Come andiamo bene a due. Conoscete la stretta della... non volevo dire quel nome... ma nella stretta non vi è nulla di male... della *Traviata*...

« Parigi o cara... »

Erm. Sì, sì. *(cantano abbracciandosi con trasporto.)*

SCENA VII.

Bortolo e Bernardo.

Bor. Bravi! bravissimi!

Leon. Auf!... sono tutto sudato. Avete inteso, zio, che voci!

Bor. Ma bravi vi dico... Ho veduto dalla finestra il calesse del mio amico Paolo che viene a trovarmi. Va, Bernardo, fallo entrare nella corte, ed abbi cura del cavallo.

Ber. *(via dal cancello.)*

Leon. Chi è questo signore?

Bor. Un mio grande amico. Il signor Paolo Terenzi.

Leon. Paolo Terenzi?

Bor. Sì, lo conosci?

Leon. Sì .. no... (Povero me! un creditore... qui bisogna scappare... non c'è rimedio...)

Bor. Ma che cos' hai? Mi sembri turbato... la venuta del mio amico pare che ti sconcerti... (Qui c'è qualche cosa sotto.)

Leon. Cugina... andiamo a vedere la casa... le praterie... le pecore... il pianoforte.

Erm. Come volete, cugino...

Bor. Un momento!... nessuno si muova. Signorino la vostra condotta è strana, e...

Leon. Egli è che soffro mal di denti e l'aria...

Erm. A voi, prendete il mio scialle e cuopritevi, fa benissimo.

Leon. Grazie, cugina. (*si cuopre*)

SCENA VIII.

Bernardo, introducendo Paolo e detti.

Ber. Venga, signore, il padrone l'aspetta.

Pao. Eccomi qua amico; madamigella...

Bor. Caro il mio Paolo... Ti presento mio nipote.

Pao. Signore, son fortunato... (*a Leonida*)

Leon. (*tutto avvolto nello scialle senza voltarsi ed alterando la voce*) Signore...

Pao. (Che cos' ha tuo nipote è ammalato?)

Bor. Soffre di dolor di denti... Come va adesso?

Leon. (*c. s.*) Male, male . . .

Erm. Povero cugino... andiamo in casa...

Leon. Grazie, cugina... ho bisogno di coricarmi... ed al bujo... permettete.

Pao. (*esaminandolo*) Un momento, signore. (*fra sè* (Mi pare... quella figura...) Sentite signore, io ho studiato un po' la chirurgia, e se volete farmi osservare il vostro dente...

Leon. È inutile, è inutile... (Cugina andiamo a letto.)

Bor. Oh! insomma questa malattia venuta all'improvviso mi ha dell'inverosimile, e voglio assolutamente... (*togliendogli lo scialle.*)

Pao. Che! lui! l'avevo riconosciuto!

Bor. Ma dunque conoscevi mio nipote?

Leon. (*si accosta come per prendergli la mano e gli dice sottovoce*) Per carità, non dite di avermi conosciuto sott'altro nome, vi spiegherò poi, (*forte*) Signore... ho il piacere... l'onore... mi sembra...

Bor. Insomma, vi conoscete sì o no?

Pao. Mi sembra .. credo... (*da sè*) Che diavolo di pasticcio è questo? Ma almeno mi pagherà i due mila franchi che mi deve.

Bor. Paolo, se mi siete amico, spiegatevi..

Pao. Ecco, il signore...

Leon. (*gli da un pizzicotto*)

Pao. Ahi!

Bor. Che cos'è stato?

Leon. Soffrite di mal di denti anche voi?

Pao. Infine...

Leon. (*gli pesta un piede*)

Pao. Ahi!

Bor. Insomma, che scena è questa?

Pao. Io ne so quanto te: voglio le mie due mila lire che da tanto tempo mi deve e che....

Bor. Ora comprendo tutto. O luce! Vostro padre è rovinato, e sulla strada, ecco perchè ha ricorso a me, ecco perchè tanta docilità in lui, che è sempre stato un mulo! Ermellina, ritiriamoci; signore vi prevengo che la porta della mia casa è chiusa tanto per voi che per vostro padre. Vi ordino di farglielo sapere. (*partono*)

SCENA IX.

Leonida e Paolo.

Pao. A noi, signorino, mi spiegherete un poco.

Leon. Son da voi, signore. (*tosse, sputa, si accomoda la cravatta, ed avanza due seggiole e dice con gravità*) Vi prevengo che quello che debbo dirvi è della più alta importanza, è un segreto.

Pao. (Che sarà mai? Ascoltiamo.)

Leon. Conoscete mio padre Astolfo?

Pao. No; ma come c'entra?

Leon. Non m'interrompete. Pur troppo ascolterete cose che vi faranno stupire. Conoscevate mio padre Tiratutti? Immaginatevi che mio padre Tiratutti non aveva moglie!

Pao. Oh!

Leon. Già! mentre mio padre Asfolfo aveva moglie. Avendo moglie, capirete benissimo che... che era conjugato.

Pao. Già; ma questo...

Leon. Non mi interrompete. Lo credereste?

Pao. Ebbene?

Leon. Ebbene, io non era veramente suo figlio, ma invece dell'altro. Ossia, perchè comprendiate meglio mio padre non era mio padre.

Pao. Ma chi è dunque vostro padre?

Leon. Ascoltate: alla morte di mio padre mio padre non morì; ossia benchè morto egli vive tutt'ora. Un giorno mio padre mi conobbe e mi disse: tuo padre morto non è tuo padre, ma io son tuo padre. Oh che scena commovente fu quella! Oh gioja... Oh dolore... avete capito?

Pao. Io ho capito che voi siete un pazzo; ma non di quelli che si rinchiudono all' ospedale.

Leon. Signore! Gall avrebbe cercato invano la comprensività nella vostra testa! Volete che ricominci la narrazione?

Pao. No, per carità.

Leon. Dunque voi sapete tutto?

Pao. Io so che voglio essere pagato o vi faccio imprigionare.

Leon. Bella speculazione! ci rimetterete anche le spese.

Pao. (*fra sè*) Il birbante ha ragione.

SCENA X.

Bortolo alla finestra, Bernardo, Marco, poi Astolfo del cancello.

Bor. Bernardo chiudi il cancello a doppio giro.

Leon. Sono in gabbia!

Mar. Essere scacciati. Stavo tanto bene in cucina!

Ast. (*fuori del cancello*) Bravo, Bernardo, mi chiudi la porta in faccia!

Ber. È ordine del padrone.

Ast. Come! siamo da capo?

Bor. Il signore viene a conoscere le prodezze di suo figlio!

Ast. Ma che colpa ci ho io, se quel briccone è fuggito con una ballerina?

Bor. Come fuggito?

Ast. Ho ricevuto una lettera da Milano e non son più partito.

Bor. Ma s'egli è quì.

Ast. È qui?

Bor. Bernardo, apri il cancello, che parla anche egli non voglio più saperne.

Ast. (*entrando*) Figlio mio... dov'è?
Bor. Eccolo là.
Ast. Quello! Ma non è mio figlio.
Bor. Come, come!
Ast. Chi siete voi!
Leon. Signore io... veramente...

SCENA ULTIMA

Ermellina e detti.

Erm. Che cosa c' è! che cosa è stato!
Bor. È un ladro!
Ast. Un intrigante!
Pao. Un impostore!
Leon. Piano, piano, signori.
Bor. Silenzio, risponderete al Procuratore del Re.
Leon. Un momento, signori. Io non sono nè un ladro, nè un assassino, ma invece un povero diavolo costretto a fuggire per debiti da Milano. Ero senza mezzi e la fame è cattiva consigliera. Il mio più grande delitto è stato quello di mangiare una colazione invece di vostro nipote.
Erm. (Povero giovane!)
Bor. E vi par poco? E scroccare i miei amplessi!
Leon. Oh in quanto a quello ne avrei fatto di meno.
Ast. Partite signore, e rammentatevi che seguitando su questa strada finirete male.

Leon. Lo so, signore e per questo faccio proponimento di emendarmi. Mi permetterete di ritornare un altra volta in questa casa?

Erm. Quando?

Leon. Quando potrò provarvi che se perdete un nipote, posso compersarvene (*guardando Ermellina*) procurandovene una mezza dozzina.

FINE.

GALLERIA TEATRALE

A C. 60. AL NUMERO

VOLUMI PUBBLICATI

1. *I Miserabili*, dramma di V. Hugo. Ridotto da Castelvecchio.
2. *Cuor di Giornalista.* — *Le apparenze ingannano*, di M. Valvasone.
3. *Il Maledetto*, dal rom. dell'Abate ***, trad. di Castelvecchio.
4. *Un Matrimonio per testamento.* — *Un Marito senza occupazioni.* — *Mefistofele.* — *L'innamorato della Luna.*
5. *L'ultimo giorno di Maria Stuarda.* — *Una Vittoria dell'amor figliale*, ad uso delle case d'Educazione, di P. Thouar.
6. *Diana la Peccatrice.* — *Ciò che succede alle Ragazze*, di L. Vicenzi.
7. *L'unico figlio*, di A. Salvini. — *Volubilità e capriccio* di C. Ferrari.
8. *Un Gentiluomo Savoiardo.* — *La vendetta del tempo* di L. Vincenzi. *Il Piccolo Paggio* di G. Genoino.
9. *Il Navicellajo del Pignone*, di E. Montazio. — *Gli uccelli in gabbia*, di E. di Najac.
10. *Un' eredità di sangue* di E. Montazio. — *L'ultimo idolo.*
11. *La Compagnia delle Indie*, di Adolfo Lena. — *Il Buffone del Principe.* Riduzione di Valerio Busnelli.
12. *L'Amico delle Donne*, di A. Dumas (F.), vers. di Montazio.
13. *Una Busta da lettere*, di E. Ivaldi. — *Progressisti, Ciarlatani e Retrogradi* di A. Sabbadini.
14. *La Lega lombarda*, di Giuseppe Tradico.
15. *L'amore di un Operajo.* — *Un Dramma in famiglia* di M. Valvasone.
16. *Celeste*, idilio campestre in quattro atti di L. Marenco.
17. *Marcellina*, dramma in versi in tre atti. — *Una fortunata imprudenza*, commedia in due atti di L. Marenco.

83. *Il Padrone del Padrone*, commedia in tre atti di Parmenio Bettoli.
84. *Non v'ha peggior nemica d'innamorata antica*, comm. in 3 atti in prosa di N. Panerai.
85. *Un Marito vale un Re*, proverbio in un atto in versi martelliani di N. Panerai. — *Il fuoco di vesta*, scherzo comico in un atto in versi martelliani, dello stesso.
86. *Non giurare*, proverbio in un atto in versi martelliani di N. Panerai.
87. *L'amica Valeria*, commedia in tre atti di Ettore Dominici.
88. *Giovani e Vecchi o la famiglia della moglie*, scene famigliari in 2 atti di Ettore Dominici. — *Gli imbrogli del nipote*, scherzo comico dello stesso.
89. *Le due Strade*, comm. popolare in 3 atti di E. Dominici.
90. *La Dote militare*, scene militari in 4 atti di Emilio Marenco.

AVVERTENZA



Stante le molte domande che pervengono all'editore sottoscritto per la *Galleria Teatrale* da lui edita, lo stesso si è determinato di accordare uno sconto a quei signori o società Filodrammatiche che desiderassero possedere completa detta raccolta. Per avere questa facilitazione sul prezzo di Cent. 60 al numero si devono sciegliere non più di una Copia per ogni Produzione, e non variare la presente distinta.

Per una Copia dal N. 1 al 60 inclusivo	L. 25 —
Per trenta numeri a scelta	» 14 —
Per quindici numeri a scelta	» 7 50

Si spedisce franco in tutto il Regno mediante invio di Vaglia Postale dell'importo intestato all'editore Carlo Barbini, Milano Via Chiaravalle N. 9.

Carlo Barbini.

(Si raccomanda la esattezza e la chiarezza nell'indirizzo.)